

Europa verso Est

FORUM

Dopo la dissoluzione della cortina di ferro gli architetti dei paesi dell'Est Europa si sono nuovamente ritrovati a più stretto contatto con la molteplicità delle proposte elaborate e messe in circolo nel sistema mediatico occidentale. Dopo una fase, per molti, di sofferta separazione durata alcuni decenni questi architetti si trovano oggi in una condizione particolare: il distacco dall'Occidente consente loro, forse, una misura diversa degli eventi che nel corso del dopoguerra si sono accavallati. La 'sospensione' della libertà di ricerca e di sperimentazione durata dalla fine della II Guerra Mondiale al 1989 ha posto questi intellettuali in un punto di osservazione dal quale l'insieme delle vicende architettoniche del '900 è visibile integralmente, comprese anche quelle di inizio secolo. Proviamo a ricostruire in modo schematico le tappe del secondo dopoguerra: in Occidente dopo la crisi del Movimento Moderno si consolidano le vie regionali all'architettura e poco dopo il Post-Modern che nel giro di pochi anni arriva alla crisi e al declino. Nel corso degli anni 80' si sviluppano e si moltiplicano gli ismi e le risposte al come fare architettura, queste 'vie al progetto' raggiungono con la diffusione del digitale e di Internet le dimensioni globali ormai note. La rapida successione non solo ha sbiadito le proposte ma cosa più importante ha ridotto spesso i prodotti architettonici a "giochi formali", rendendo secondarie le motivazioni che dovrebbero produrre alla forma. Ora questo intreccio vorticoso e spettacolare di forme, sezioni, rendering e simulazioni tridimensionali non ha avuto una grande presenza di pubblico dall'Europa dell'Est: forse per questo da Oriente la lettura del secolo scorso potrebbe non coincidere esattamente con la nostra. Che cosa potrebbe significare tutto questo? Quale dono la cosa in sé potrebbe contenere? Proviamo a tirare i dadi: questa distanza potrebbe consentire il ripensamento anche della esperienza di alcuni architetti di inizio '900, ricerca equilibrata come quella di Adolf Loos e Bela Laita, ad esempio, ricerca che contiene e 'compone' le tensioni di quel tempo, faticoso lavoro sulle materie dell'architettura che forse può essere di aiuto nel tentativo di capire oggi come e perché tenere insieme questa modernità e la tradizione nello spazio dell'Europa e in previsione del suo allargamento. Questo perché oggi Europa non deve significare estendere a tutto l'insieme dei paesi aderenti un'unica lingua, plasmare con le stesse espressioni formali lo spazio delle città, disegnarle con un unico sigillo come è avvenuto giustamente nel comparto economico con l'Euro. Quello che le ricerche di inizio '900 ricordano è la centralità del dialogo tra tradizione e futuro da leggersi come il dialogo tra l'identità specifica delle secolari stratificazioni ed ibridazioni di un luogo e la tensione estraniante della velocità dello scambio delle merci, delle informazioni e della velocità delle migrazioni epocali che viviamo. Questo dialogo tra opposte tensioni deve essere 'ritmato' e modulato con accenti diversi, come

diverse sono le tradizioni che dentro l'Europa devono incontrare il futuro e le spinte omologanti che questo contiene.

Il carattere specifico dell'Unione Europea deve consistere nella possibilità di far coesistere l'individualità del locale con l'adesione ad un progetto unitario: un'armonia priva di *mesos*, priva di un metro a priori, libera dalla presenza di un'unica rigida griglia geometrica, sterile nelle sue proporzioni quanto seriale nella sua ossessiva ripetizione, che pretenda di 'combinare' tutte le forme e i linguaggi locali in uno.

Se la vitalità e la presenza del portato delle ricerche di Adolf Loos e di Bela Laita davvero potessero far sentire ancor oggi un richiamo, se la voce di questi maestri potesse essere ancora udibile, tutto questo potrebbe consentire agli architetti dei paesi est-europei una visione più distaccata dalle tante elaborazioni architettoniche del nostro Occidente. Facciamo ancora un passo: è importante infatti precisare che la lezione di questi maestri di inizio '900 non può fornire 'chiavi i mano' le regole del disegno architettonico: non deve essere intesa come una 'cifra' da assumere e da emulare nei suoi esiti formali. No nel modo più assoluto. Non avrebbe nessun senso traslare un personalissimo linguaggio cento anni dopo, anche all'interno dello stesso contesto. La questione che mi pare davvero faccia la differenza è di metodo e non formale. Ovviamente dal metodo deriva una forma ben caratterizzata, ma il fuoco non è la forma: il cuore della proposta attiene il metodo di andare al progetto e questo vive e si radica nel rifiuto degli opposti assolutismi e quindi nella centralità del *dialogo* tra tradizione e modernità. Dal riconoscimento della necessaria coesistenza dei due opposti poli deriva una forma, non il contrario: infatti è vero che ogni architetto infine può dare una interpretazione diversa di questo rapporto e quindi costituire una propria lettura e personale proposta del rapporto tra la tradizione dell'architettura e il futuro che ci attende.

E' proprio quello che oggi sempre meno accade.

Pare infatti che si radicalizzi la divisione tra *Sacerdoti di Opposti Assolutismi*. I *Sacerdoti del Futuro* ritengono compito dell'architetto la pre-figurazione di ciò che deve ancora venire, mentre i *Sacerdoti del Passato* piangono e accorati si prostrano davanti alla bellezza irraggiungibile del passato. Ogni città europea oggi, diversamente, deve costruire il *nuovo* concependo le realizzazioni come luoghi dell'incontro tra passato e futuro. La difficoltà dell'architetto consiste, ancora una volta, nel dare forma ad una tensione e ad un passaggio, evitando di far prevalere gli opposti fondamentalismi, perciò no al prevalere dei nostalgici delle piccole patrie e del bel tempo andato come allo stesso modo si deve contrastare il dominio dei sacerdoti del dinamismo, del movimento (oscillante, distorto, istantaneo, curvilineo, pulviscolare, digitale) e della 'festa' del globalismo sradicante.

Uno dei sensati compiti dell'architetto, a mio parere ovviamente, è quello di far convivere le *diverse* persone e le loro *diverse* esigenze: mi pare che oggi la radicalità di queste richieste sia davvero esplosiva e quindi per questo il compito ancora più essenziale e vitale al fine della costruzione dello spazio della convivenza.

Il progetto di architettura deve far dialogare il bisogno di appartenenza ad un luogo denso di storia, far rivivere questo passato nel presente e insieme proprio mediante il progetto della forma dello spazio stesso, far sentire e trasmettere fiducia verso il futuro e verso coloro che questo futuro rappresentano, fiducia verso le molte culture ed etnie che attraversano e vengono ad abitare nelle città,

verso culture di gruppi anche locali che diversamente dal passato si rigenerano e si ibridano attraverso una formazione mediata dalla rete informativa, culture 'altre' che giungono e già vivono nelle nostre strade.

La forma deve essere un ponte tra queste due tensioni divergenti.

Per capire il senso di questo dialogo bisogna forse chiarire i termini: *futuro* non è sinonimo di ubiquità, velocità e dono di infinite possibilità, perdita della prossimità e della visione 'laterale'. Forse è *anche* questo però è prima incontro tra culture e civiltà diverse in città che non sono state mai pensate fino ad oggi per rivolgimenti così radicali. Futuro è pensare alla risposta che lo spazio pubblico, cioè tutti i luoghi di incontro e scambio, devono dare a questo nuovo impasto di culture e lingue, che risposta dare a questa nuova amalgama di occhi sulla città. Futuro è anche capire come non dividere le città in quartieri ghetto abitati da comunità omogenee. Per capire quale linguaggio tenga insieme queste diversità gli architetti devono finirla di guardare solo le stelle e il cielo, ma devono anche guardare per terra e alle spalle. Nel secolo scorso numerosi architetti hanno presagito questi cambiamenti, perciò non serve inventare sempre nuoviismi o linguaggi: questa è la logica del marketing nella società dello spettacolo, ma oggi che dentro il teatro ci siamo tutti, chi sul palcoscenico, chi in platea, chi in galleria o sul loggione, dobbiamo chiederci davvero come rispondere a queste domande cruciali della nostra epoca.

Con questo futuro deve dialogare la tradizione, dove tradizione non è riducibile ad un dato sistema formale di un ben definito periodo storico di quel luogo, non è una chiave facile facile da scoprire aprendo un libro impolverato. Non è per capirci il timpano con il bel cerchietto al centro che tanti 'ingenui' emulatori hanno ripreso per gratificare il mercato, l'investitore e nostalgici consumatori. Il passato è accumulo di storie, di stratificazioni e di cambiamenti, di cambiamenti prodotti dall'incontro tra diverse culture, così come ancora oggi avviene (in parte in realtà perché per velocità, numero di culture e quantità di persone siamo davanti ad un processo del tutto inedito per la storia dell'uomo). Questi cambiamenti hanno prodotto diverse organizzazioni formali delle parti delle città e tutte le differenze tra i singoli edifici e le diverse fasi della storia dell'architettura, hanno cambiato le relazioni tra il linguaggio dello spazio costruito e i bisogni degli abitanti, tra il senso delle forme stesse e il contesto storico.

Nel momento della scelta della forma da dare al nuovo nelle nostre città, nel momento della decisione progettuale, quale passato vogliamo scegliere per instaurare un dialogo con il futuro. Il progetto può individuare un singolo edificio del passato, un brano del tessuto storico di una città e su questi elementi attraverso operazioni di permutazione e aggiunta dialogare con il futuro? In che modo? Oggi a me pare più chiaro come il recupero dell'immagine di 'quel' palazzo e di 'quel' sistema di relazioni non può essere utile alla costruzione di un dialogo, perché la tradizione in grado di confrontarsi con il nostro futuro non è rappresentabile e contenibile in un preciso 'fatto urbano', non può coincidere con la forma di un edificio di un dato periodo storico, radicato in quello spazio geografico dato. Non è con uno dei livelli dell'enorme palinsesto della storia di una città, non è con uno dei suoi più bei edifici o testimonianze, che si può vestire un incontro tra passato e futuro. La tradizione di una città da rendere disponibile al dialogo che fonda il progetto, al dialogo fertile con ciò che nell'aperto della strada ci attende, è rinvenibile in quei 'materiali primi', in quelle forme e materie che seguono come testimoni in abiti sempre diversi ma in fondo sempre gli stessi lo svolgersi della vita di una città. L'aspetto di questi materiali non è certo

accomodante, la loro forma non è immediatamente riconducibile a una 'cosa' o ad un periodo storico, non sono icona di un gruppo sociale o di una epoca particolare: ma proprio per questa disponibilità ed 'apertura' possono guardare in faccia il futuro.

Il confronto tra questi 'materiali primi' e l'amalgama di nuovi occhi sulle nostre città, il dialogo tra i segni primari sedimentati dal lavoro del tempo passato in un luogo e la dimensione globale ed internazionale del nostro tempo presente possono essere rinvenuti anche in esperienze già consegnate alla nostra attenzione e cura da decenni: non è scritto che si debba inventare tutto ogni volta. Anzi !

Lo spettacolo che si ripete, attraverso i media, in modo incessante tutti i giorni invece non è questo. Al contrario dobbiamo assistere da una parte ai *Sacerdoti del Passato* che lanciano alto l'urlo di dolore davanti alle prove e ai progetti di architetti contemporanei e dall'altro ai *Sacerdoti del Futuro* che offrono al pubblico le proprie meravigliose pupille spalancate, lo sguardo di chi davanti alla forma del nuovo-nuovo avverte il brivido indicibile e romantico della presenza di ciò che non si vede ancora, di quello che non appare ma c'è: il futuro appunto.

Con l'impeto che lo distingue, ad esempio, l'ex Sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali Vittorio Sgarbi sta assumendo il ruolo, non solo istituzionale, di massimo garante del Passato: ha sollevato la corona di *Grande Sacerdote del Passato* e orgogliosamente l'ha posta sul proprio capo. Sommando infatti le sue note sui progetti in fase di avvio in Italia, sui concorsi vinti e che desiderava tenere nei cassetti ci si rende conto che se avesse dovuto indicare un Direttore per la Biennale d'Architettura di Venezia avrebbe suggerito sicuramente Filippo Brunelleschi o al massimo Camillo Boito (a meno che non si fosse sbilanciato per proporre Paolo Portoghesi). Quello che davvero sconcerta è la sicurezza con la quale distribuisce giudizi, su progetti il cui linguaggio e la cui filosofia è agli antipodi. Credo che tra la concezione della composizione di Zaha Hadid e quella di Richard Meier esista una 'leggera' differenza, come esiste una 'qualche differenza' tra l'impostazione del progetto di Enric Miralles e Benedetta Tagliabue e quello per gli Uffizi di Arata Isozaki. Sgarbi contro tutti questi diversi ismi lancia l'urlo di dolore da *Grande Sacerdote del Passato* qual è, senza nessuna distinzione, come se tutto ciò che il Novecento ha consegnato in termini di architettura non significasse molto. La sua uscita di scena dalla sala dei bottoni comunque non tranquillizza, anzi !!! Perché ora la palla passa ai tecnocrati del Cavaliere, abili indossatori delle casacche del Nulla, idolatri del 'tutto si equivale benchè produca consenso'.

Dalla parte opposta si rafforza il gruppo dei *Sacerdoti del Futuro* che sostiene la necessità di aprirsi nel presente al futuro mediante una forma che ne incarni l'aspetto più estraniante, la condizione di ubiquità offerta dal mezzo digitale, l'apparente frammentazione data dalla crisi della 'comunità' intesa come gruppo culturalmente omogeneo. Aldilà delle differenze, blob architecture, decostruzionismo, Greg Lynn, Peter Eisenman e Rem Koolhaas sono uniti dalla assunzione a priori della dimensione planetaria del proprio lavoro e quindi della ininfluenza della storia del contesto nel quale il progetto deve realizzarsi. Viene teorizzato e praticato un rifiuto radicale del linguaggio architettonico che ha costituito l'area geografica o la città nella quale si colloca il 'nuovo'. Il futuro viene inteso come spaesamento e come assenza di prossimità, come frammentazione, centralità dell'immagine digitale e così viene rappresentato. Vengono costituite logiche compositive che si fondano su queste assunzioni nella convinzione

dell'importanza fondamentale di dare l'annuncio dei tempi nuovi attraverso la forma dell'architettura, mediante nuovi sistemi di relazione nello spazio, metafore in opera che invitino a pensare quel futuro. A parte il complesso rapporto tra architettura e arte, troppo volte risolto negando lo specifico della disciplina dell'architettura, tanto che Luigi Prestinenza Puglisi in "Silenziose Avanguardie" rispondendo alle note critiche di Neil Leach contenute in un suo saggio, sostiene che questo nuovo atteggiamento trasforma l'oggetto architettonico in 'una macchina evocatrice di infiniti usi e significati, in linea con la ricerca iniziata da Marcel Duchamp', dimenticando che concepire una installazione artistica non significa costruire uno spazio architettonico, mi pare che tutto il futuro che si vuole annunciare in forma apologetica sia già presente oggi, direi anche e soprattutto come problema, non solo come ulteriore possibilità: il dominio dell'immagine sul senso, l'ubiquità che diventa spaesamento, la difficoltà a dare risposta al bisogno di appartenenza anche fisica ai gruppi etnici che si incrociano nelle metropoli contemporanee sono temi che l'architetto deve conoscere per dare senso al proprio fare, per cercare un equilibrio nella forma disegnata. Evitando accuratamente le facili illusioni offerte da soluzioni che soddisfano solo e temporaneamente il proprio 'ego' creatore.

Tornando al punto iniziale e osservando verso l'Est Europeo la centralità di questo dialogo tradizione-modernità nelle forme dei progetti non sembra trovare grande ospitalità: pare prevalere piuttosto o un regionalismo troppo incline ad una rilettura riaggiornata di edifici e simboli dell'architettura storicamente 'propria' di un dato contesto oppure, dalla parte opposta, emerge una adesione decisa e radicale alle ricerche globali occidentali.

Osservando le vicende dell'ex DDR sembra che i problemi più importanti da risolvere riguardino ancora l'equilibrio dei modelli insediativi e i sistemi urbani in forte trasformazione. Dall'Ungheria aldilà delle molteplicità delle voci e dei linguaggi architettonici che oggi la abitano, sembra arrivare un segnale di continuità con la ricerca di inizio secolo, forse comunque più legata a quelle esperienze in modo formale piuttosto che vincolata alle esigenze sotterranee e profonde che quelle stesse ricerche a suo tempo esprimevano.

Dalla terra slovena come da quella austriaca i progetti sembrano nascere e crescere influenzati decisamente dal clima occidentale che caratterizza l'ultimo decennio: lo sradicamento prodotto dalla proliferazione dell'immagine mediata e la crisi della appartenenza al luogo dettano agli architetti in *primis* un no a quello che il tempo passato può donare, per offrire infine mediante i progetti risposte singolari e molteplici che derivano dalla adesione al minimal, piuttosto che alla blob architecture, al decostruzionismo e ad altri filoni oggi noti. Architetture intelligenti e raffinate in molti casi, curate nei dettagli e nell'utilizzo dei materiali ma del tutto lontane da mediazioni con il passato.

Il punto di osservazione più privilegiato, perché distaccato, per guardare alle vicende del '900 che avevo ipotizzato come condizione ipotetica e fortunata degli architetti dei paesi dell'Est Europa pare non esistere. Forse riguarda solo i paesi più interni al vecchio blocco socialista? Forse questa adesione alle proposte dell'Occidente può essere letta come desiderio di cancellare le sofferenze di alcuni decenni, voglia di affermare la propria abilità e vitalità 'adeguando' rapidamente le 'vecchie' strumentazioni imposte dai sistemi di regime ai risultati del progetto?

Rimane la sensazione che se questo dovesse essere vero gli architetti dei paesi dell'Est perderebbero una buona occasione per entrare con una propria autonoma visione nell'Unione Europea, con una propria proposta, eredità

basilare dei primi passi del moderno, che si fonda su un'idea dell'Europa che tutti dovremmo considerare: Europa senza centro assoluto e come costituzione di diversità.

Non mi pare poco.

Davide Ruzzon, 2001
Pubblicato su www.tarch.com, n.0